

«E niente domande»



Roberta Lombardi
capogruppo del Movimento 5
Stelle alla Camera
FOTO MAURO SCROBOGNA/L'ESPRESSO

Centristi, disfatta Montezemolo

● Per il gruppo alla Camera Dellai «sbaraglia» Romano e Tinagli ● Malumori su Monti

SUSANNA TURCO
ROMA

Saranno i paradossi delle neoformazioni politiche, saranno gli appetiti rimasti insoddisfatti sin dalla chiusura delle urne, e non certo rinfrancati dal voto sui presidenti delle Camere. Comunque ieri, proprio mentre il neocapogruppo al Senato di Scelta civica, Mario Mauro, salmodiava la necessità che attraverso la elezione del capo dello Stato la politica ritrovi «unità» e armonica collaborazione, alla Camera il gruppo parlamentare dei montiani si è spaccato circa l'elezione del proprio presidente. Alla fine è stato eletto capogruppo Lorenzo Dellai, ex Margherita, ex governatore della provincia autonoma di Trento e tempo immemore sostenitore dell'alleanza tra sinistra e centristi. Ma la battaglia è stata lunga, e non è finita all'unanimità: Dellai ha infatti ottenuto 30 voti su 45. Ben 13 schede bianche e 2 nulle, due terzi dei votanti. A testimoniare, in sostanza, i malumori dell'area montezemoliana di Italia Futura, che anche alla Camera, come già al Senato, è rimasta a bocca asciutta.

A farne le spese Andrea Romano, braccio destro di Montezemolo nella costruzione di Italia Futura: candidato alternativo a Dellai, dopo che l'ipotesi di eleggere Balduzzi era tramontata essendo egli ancora ministro, Romano ha ritirato il proprio nome dal tavolo dopo aver tentato invano di superare l'empasse di una riunione - tutt'al-



Lorenzo Dellai

tro che pacifica, le voci si sentivano dagli uffici accanto - che non riusciva ad accordarsi su un nome unico. È andato a vuoto anche il tentativo fatto in extremis, sempre da Romano, per una convergenza sull'economista bocciana Irene Tinagli, anche lei d'area Italia Futura.

Alla fine ha prevalso, dice qualcuno, «l'esperienza». Vale a dire la politica sulla cosiddetta società civile. Anche perché le forze in campo, anche grazie agli otto deputati Udc, pendevano a favore di Dellai, il cui nome era infatti già circolato come possibile presidente della Camera montiano. Ci si è

...

Al Senato passa Mauro Italia Futura furibonda: «A noi neanche un posto»

lasciati con l'amaro in bocca, e la sensazione che il gruppo, privo di una guida forte, faticosi assai a trovare una strada per superare la propria eterogeneità di partenza. «Non ci conosciamo abbastanza, ci dobbiamo ancora amalgamare: magari tra qualche tempo rivediamo gli incarichi», dice un montiano in cerca di ottimismo, involontariamente richiamando le presidenze a rotazione dei Cinque stelle. «Siamo furibondi», dicono invece i montezemoliani, «Italia Futura è la componente di maggioranza e avrebbe dovuto ottenere la presidenza di almeno uno dei due gruppi, che invece sono andati a due cattolici».

POMPIERI E GRATTACAPI

Insomma, nonostante poi più di uno cerchi di fare il pompiere, la spaccatura in Scelta Civica tra l'anima cattolica e quella montezemoliana è un grattacapo non di poco conto. E cresce il malumore verso Mario Monti (ieri era a Milano per festeggiare il proprio compleanno), che dopo la contestata gestione della vicenda delle presidenze delle Camere sembra confermare una linea di non gestione diretta del partito da lui stesso voluto. «Sembra che non gli importi altro che della partita per andare al Quirinale - dice un senatore di Scelta Civica -, dovrebbe contribuire a creare la coesione che assolutamente non c'è e invece non lo fa».

Tornerà oggi, per la riunione prevista all'ora di pranzo per discutere i dettagli della linea da tenere davanti a Giorgio Napolitano alle consultazioni, al di là della già stranota idea di garantire la «governabilità» ed un coinvolgimento delle forze responsabili per un governo che fa le riforme.

La battaglia di Pietro al servizio della legalità

IL COMMENTO

SANTO DELLA VOLPE

SEGUE DALLA PRIMA

In uno di questi colloqui un paio di anni fa mi colpì molto che alle domande Piero Grasso rispondesse spesso ricordando «lo spirito di servizio» che deve avere chi fa il mestiere di magistrato e di investigatore, «perché da quell'angolatura è più facile essere obbiettivi». Poteva restare in Magistratura sino al 2020: ha invece deciso di dimettersi, senza darsi quindi una possibilità di ritorno al lavoro da magistrato. Perché le leggi si possono fare o applicare: o l'una o l'altra cosa.

Grasso entra in magistratura il 5 novembre 1969. Prima nomina: pretore a Barrafranca (Enna) fino al settembre 1972, quando viene trasferito alla procura di Palermo. Per 12 anni è sostituto procuratore e dirige anche indagini scottanti come quelle sull'omicidio di Piersanti Mattarella. Nel settembre 1985, la sua prima grande prova: è giudice a latere nel maxiprocesso imbastito da Falcone e Borsellino, culminato con 19 ergastoli e 2.665 anni di reclusione. Il processo che, presidente Giordano, affronta indenne Appello e Cassazione, diventando la pietra miliare della battaglia dello Stato contro Cosa Nostra. Grasso ne scrisse le motivazioni: 7000 pagine in 37 volumi.

Nel febbraio 1989 è consulente della commissione parlamentare Antimafia. Nel 1991 viene chiamato da Falcone a lavorare a Roma nella direzione Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia. Il 23 maggio del 1992 doveva prendere l'aereo che riportava in Sicilia Falcone e sua moglie Francesca Morvillo. Falcone aveva fretta di tornare, non lo aspettò: fu un caso ma quel ritardo gli salvò la vita. Grasso rivelò questo particolare solo un po' di tempo dopo: è nel suo carattere, non voleva essere considerato un sopravvissuto, né dar adito a qualsiasi speculazione di protagonismo. Accadrà anche anni dopo: la Mafia gli aveva riempito di esplosivo un tombino davanti alla casa di suoi parenti a Licata. Scoprono il tritolo poco prima del suo arrivo: ma anche di questa morte sventata Grasso ha parlato poco e tardi. Dal 1993 è alla procura nazionale antimafia, vice di Pier Luigi Vigna. Nell'agosto 1999 è andato a dirigere la procura di Palermo, subito dopo Giancarlo Caselli e pochi mesi prima della sentenza di primo grado che assolse Giulio Andreotti. Molto si è scritto su quell'avvicendamento alla guida della procura più impegnata nella lotta alla mafia: per anni si è voluta vedere la gestione di Grasso come un «arretramento» rispetto alla gestione Caselli. In realtà la differenza tra le due gestioni fu minore di quanto si sia ipotizzato. Grasso ha dovuto gestire i contraccolpi dell'assoluzione di Andreotti che, soprattutto per gli effetti nel mondo politico e nell'opinione pubblica, furono molto difficili da assorbire. Entrambi, Caselli e Grasso, avevano e hanno in comune una estrema attenzione per «l'onere della prova», l'accuratezza per la ricerca di dati e fatti inattaccabili in aula. Era ed è l'insegnamento di Falcone e Borsellino. Le indagini antimafia, sotto Grasso, comunque continuarono, i processi non si fermarono, da quelli a Dell'Utri a quelli a Mannino e altri esponenti politici. Perché l'accuratezza nella ricerca delle prove era un punto fermo della procura di Palermo.

Anche nel caso Schifani, cioè i presunti contatti dell'ex presidente del Senato (quando era avvocato palermitano) con il mafioso Nino Mandalà; un caso recentemente riportato all'attenzione e nel quale conviene riportare i fatti, come ricostruiti dagli atti giudiziari e dal compianto collega Giuseppe D'Avanzo, che il 13 maggio 2008, parlava di «agenzie del risentimento» invece che di informazione: «Marco Travaglio sostiene, per dirne una, che fin «dagli anni Novanta, Renato Schifani ha intrattenuto rapporti con Nino Mandalà il futuro boss di Villabate»... Gli appare sufficiente quel rapporto lontano nel tempo, non si sa quanto consapevole (il legame tra i due risale al 1979; soltanto nel 1998, più o meno venti anni dopo, quel Mandalà viene accusato di mafia), per persuadere un ascoltatore innocente che il presidente del Senato sia in odore di mafia. Che il nostro Paese, anche nelle sue istituzioni più prestigiose, sia destinato a essere governato (sia governato) da uomini collusi con Cosa Nostra. Se si ricordano queste circostanze (emergono da atti giudiziari) è per dimostrare quanto possono essere sfuggenti e sdruciolevoli «i fatti» quando sono proposti a un lettore inconsapevole senza contesto, senza approfondimento e un autonomo lavoro di ricerca. È un metodo di lavoro che soltanto abusivamente si definisce «giornalismo d'informazione»...».

Di Schifani e dei suoi rapporti «sospetti» si cominciò a indagare sin dal 2002: indagini della procura, inchieste giornalistiche e libri, poi tutto si è fermato. Ma non per chissà quali intenzioni malevole, sostiene D'Avanzo: «Non se n'è più parlato perché un lavoro di ricerca indipendente non ha offerto alcun - ulteriore e decisivo - elemento di verità. Siamo fermi al punto di partenza. Quasi trent'anni fa Schifani è stato in società con un tipo che, nel 1994, fonda un circolo di Forza Italia a Villabate e, quattro anni dopo, viene processato come mafioso».

E neanche i magistrati riuscirono a trovare altre prove per dimostrare quel legame. Nonostante le indagini della procura guidata da Piero Grasso che successivamente, il 25 ottobre 2005, diventò procuratore nazionale antimafia. Nell'autunno del prossimo anno il suo incarico di procuratore nazionale antimafia si sarebbe concluso: il salto alla politica è avvenuto con l'intento di cambiare il meccanismo della giustizia in Italia, che funziona male e con grandi ritardi. Aveva confessato di voler fare il ministro della Giustizia con questo obiettivo.

A noi piace ricordare le sue presenze assidue agli appuntamenti annuali del 21 marzo di Libera, sempre vicino ai parenti delle vittime della Mafia, a leggere sul palco della primavera della Memoria e dell'Impegno i nomi delle vittime, alternandosi con studenti, scrittori, gente comune. E a fianco di Giancarlo Caselli, alternandosi allo stesso microfono. L'eco di quelle parole l'abbiamo sentita nel suo discorso di insediamento al vertice del Senato: verità e giustizia, l'istituzione di una commissione d'inchiesta su tutte le stragi irrisolte in questo Paese, l'impegno a cercare di affrontare l'insostenibile situazione delle carceri nel nostro Paese. Senza dimenticare che nel primo giorno da senatore, Piero Grasso aveva subito depositato un disegno di legge per riformare la legge Severino sulla corruzione, riportando il falso in bilancio nel codice penale e rivedendo la concussione «spacchettata» nella recente ultima modifica di legge.